



Bertini, Ferruccio (1978) *Riflessi di polemiche fra letterati nel prologo della "Lidia" di Arnolfo di Orléans*. Sandalion, Vol. 1 (1978), p. 193-209.

<http://eprints.uniss.it/5529/>

# SANDALION

QUADERNI DI CULTURA CLASSICA, CRISTIANA E MEDIEVALE



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SASSARI



# SANDALION

QUADERNI DI CULTURA CLASSICA, CRISTIANA E MEDIEVALE



a cura di

**Antonio M. Battezzatore, Ferruccio Bertini e Pietro Meloni**

ANTONIO M. BATTEGAZZORE, La funzione del « gesto » e la concordia civica. Una nuova interpretazione del fr. 1 di Eraclito alla luce di un passo plutarco □ ENZO CADONI, Il « Laocoonte » di Sofocle □ BENEDINO GEMELLI, L'amicizia in Epicuro □ LUCIANO CICU, L'originalità del teatro di Terenzio alla luce della nuova estetica e della politica del circolo scipionico □ PAOLA CUBEDDU, Natura e morale in Seneca. Il dibattito sulle « Naturales quaestiones » negli anni 1900-1970 □ PIETRO MELONI, Il rapporto fra impegno politico e fede religiosa in Simmaco e Ambrogio □ PAOLO GATTI, I manoscritti dell'elegia pseudo-ovidiana « De Lombardo et lumaca » □ STEFANO PITTALUGA, L'epistola di Francesco a Brigida, ovvero « Epistola perornata cuiusdam amantis ad quandam puellam » □ FERRUCCIO BERTINI, Riflessi di polemiche fra letterati nel prologo della « Lidia » di Arnolfo di Orléans.

Sassari 1978

FERRUCCIO BERTINI

RIFLESSI DI POLEMICHE FRA LETTERATI NEL PROLOGO  
DELLA « LIDIA » DI ARNOLFO DI ORLÉANS

La scuola cattedrale di Chartres, sorta all'inizio del secolo XI per opera di Fulberto (che fu vescovo della città dal 1007 al 1029), aveva conseguito nel corso del secolo seguente sempre maggiore importanza e celebrità nel campo dello studio dei classici, grazie all'insegnamento di famosi maestri: i fratelli Bernardo e Teodorico, il normanno Guglielmo di Conches, Gilberto Porretano e il vescovo Riccardo.

La validità dell'insegnamento impartito da questi maestri venne esaltata nel *Metalogicus* dal più famoso esponente della cosiddetta « rinascita » del secolo XII, Giovanni di Salisbury, che alla scuola di Chartres si era formato soprattutto nello studio degli *auctores* e della filosofia platonica (<sup>1</sup>).

Anche gli studiosi moderni sono quasi tutti concordi nel sottolineare, più o meno fortemente, l'importanza della scuola di Chartres ed il prestigio che circondava i suoi maestri (<sup>2</sup>). Unica voce discorde è quella del Southern (<sup>3</sup>), il quale, in aperta polemica con i suoi

---

(<sup>1</sup>) IOHANN. SAR. *met.* I 23-24; II 10.

(<sup>2</sup>) Tra i molti studi sull'argomento vanno ricordati, per limitarsi ai principali: J.A. CLERVAL, *Les écoles de Chartres au Moyen Age du V<sup>e</sup> au XVI<sup>e</sup> siècle*, Chartres 1895 (rist. anast. New York 1965); J.M. PARENT, *La doctrine de la création dans l'école de Chartres*, Paris-Ottawa 1938; T. GREGORY, *Anima mundi. La filosofia di Guglielmo di Conches e la scuola di Chartres*, Firenze 1955; CH. PEGUY, *Le monde de Chartres*, Paris 1961; W. WETHERBEE, *Platonism and Poetry in the XII Century. The literary influence of the School of Chartres*, Princeton 1972; E. JEANNEAU, *Lectio philosophorum. Recherches sur l'École de Chartres*, Amsterdam 1973 (è la ristampa anastatica di una raccolta di articoli e saggi pubblicati precedentemente).

(<sup>3</sup>) R.W. SOUTHERN, *Humanism and the School of Chartres*, in *Medieval Humanism and Other Studies*, Oxford 1970, pp. 61-85.

predecessori, ha inteso ridimensionare il ruolo di Chartres nella rinascita del secolo XII; secondo questo studioso, le poche notizie sicure che possediamo ci consentono di affermare soltanto che a Chartres esisteva una scuola di grammatica, in cui prestava la sua opera un valente maestro di nome Bernardo: il resto è solo costruzione ipotetica e fantastica (\*).

Le provocatorie argomentazioni del Southern non sono sempre convincenti, ma hanno avuto il merito di porre un freno alle esaltazioni eccessive e di sollecitare gli studiosi ad un nuovo attento esame del problema (\*\*).

Verso la metà del secolo, mentre Chartres incominciava il suo lento declino, Orléans andava invece acquistando sempre maggiore fama. Sorta più tardi di quella di Chartres come centro di cultura letteraria, la scuola di Orléans, nota anch'essa per lo studio dei classici, era destinata a diventarne l'erede naturale (\*\*). Pur essendo « assai meno riverente nei confronti dei classici, nel senso che ci dà subito un'impressione più pagana » (\*\*), Orléans divenne dunque verso la fine del XII secolo non solo il più famoso centro di studi di retorica e di tecnica epistolare e cancelleresca, ma anche la sede di maggior richiamo per coloro che desideravano perfezionarsi nello studio degli *auctores* e imparare a comporre versi (\*\*).

(\*) *Op. cit.*, p. 66.

(\*\*) Cfr. la replica di J. CHATILLON, *Les écoles de Chartres et de St. Victor*, in *La scuola nell'Occidente latino dell'Alto Medioevo*, Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo 1971, Spoleto 1972, pp. 795-839 e le equilibrate valutazioni di P. DRONKE, *New approaches to the School of Chartres*, « Anuario de Estudios medievales » 6 (1969) [ma pubblicato nel 1971], pp. 117-140 e di R. GIACONE, *Masters, Books and Library at Chartres according to the Cartularies of Notre-Dame and Saint-Père*, « Vivarium » 5 (1974), pp. 30-51. Per una puntuale e sintetica messa a fuoco delle diverse opinioni degli studiosi si veda ora E. MACCAGNOLO, *Rerum universitas (Saggio sulla filosofia di Teodorico di Chartres)*, Firenze 1976, pp. 7-10.

(\*\*) Cfr. PAULE DEMATS, *Fabula. Trois études de mythographie antique et médiévale*, Genève 1973, p. 143: « ... il semble que l'école d'Orléans se soit posée, dans le dernier quart du XII<sup>e</sup> siècle, en héritière de Chartres ».

(\*\*) CH. H. HASKINS, *La rinascita del secolo XII* (trad. it. di Paola Marziale Bartole), Bologna 1972 (Cambridge Mass. 1927\*), p. 93.

(\*\*) H. RASHDALL (*The Universities of Europe in the Middle Ages*, edd. F.M. Powicke - A.B. Emden, Oxford 1936, voll. 3) scrive infatti: « At the school of Orléans were educated the classical commentators, the professional letter-writers and the versifiers of the twelfth century » (vol. II, p. 141).

Ne troviamo ampia conferma nelle testimonianze degli scrittori dell'epoca: Matteo di Vendôme nell'ultimo decennio del secolo affermava, con una certa superbia, che, se Parigi poteva vantarsi per la logica e Orléans per i classici, Vendôme poteva andar fiera per l'elegia (\*).

Nel primo quindicennio del secolo successivo Goffredo di Vinsauf, elencando nella sua *Poetria Nova* (\*\*) le prerogative delle più famose università, scriveva:

*In morbis sanat medica virtute Salernum  
egros. In causis Bononia legibus armat  
nudos. Parisius dispensat in artibus illos  
panes unde cibatur robustos. Aurelianis  
educat in cunis auctorum lacte tenellos.*

Nell'anno 1229 il monaco Elinando, parlando agli studenti dell'Università di Tolosa, a proposito dei chierici vaganti diceva testualmente: « Essi si rivolgono a Parigi per le arti liberali, a Orléans per i classici, a Bologna per la giurisprudenza, a Salerno per la medicina, a Toledo per la magia, ma da nessuna parte per una sana educazione » (\*\*). Ancora nel XIII secolo Eberardo il Germanico nel suo *Laborintus* (\*\*) confermava:

*Sicut Parisius est divitibus paradisus,  
sic est pauperibus insatiata palus.*

*Deinde tibi fornax fuit Aurilianis, alumna  
auctorum, Musae fons, Heliconis apex.*

---

(\*) MATH. VIND. *epist.* I, *prol.* 33-34:

*Parisius logicam sibi iactitet, Aurelianis  
auctores: elegos Vindocinense solum;*

cito dall'edizione a cura di W. WATTENBACH, *Ein poetischer Briefsteller von Matthäus von Vendôme*, « Sitzungsberichte der bayerischen Akademie » 2 (1872), p. 571.

(\*\*) vv. 1008-1012, p. 228 Faral.

(\*\*\*) *Ecce querunt clerici Parisiis artes liberales, Aurelianis auctores, Bononie codices, Salerni pyxides, Toleti demones et nusquam mores* (PL 212, col. 603).

(\*\*\*\*) vv. 945-948, p. 369 Faral. Per altre testimonianze, come quelle fornite da Alessandro Neckam nel *De naturis rerum* e da Giovanni di Garland nell'*Ars*

Purtroppo però, prescindendo da queste notizie indirette, al contrario di quanto abbiamo visto su Chartres, sulla scuola di Orléans e sui suoi rappresentanti siamo assai poco informati e, a parte qualche nota di scarsa rilevanza dovuta a studiosi locali, mancano lavori d'assieme moderni, seri e documentati. L'unico contributo di una certa importanza è un breve articolo di Léopold Delisle<sup>(13)</sup>, vecchio ormai di oltre un secolo. Nel 1914 il Paetow osservava con rammarico che dopo di allora si era scoperto ben poco di nuovo<sup>(14)</sup> e con lo stesso rammarico noi dobbiamo constatare che oggi la situazione non è molto diversa.

Notevoli progressi si devono registrare, invece, per quel che riguarda la conoscenza della vita e dell'opera del più famoso maestro di quella scuola. Egli stesso ci dà notizia della sua patria e del suo nome: la sua patria è *Aurelianis* (Orléans) che, secondo lui, equivale ad *AUREa aLIENIS*; il suo nome è *Arnulfus*, che egli riconduce emblematicamente ad *ARdua NULLa FUGiens*<sup>(15)</sup>. Per quel che riguarda l'epoca in cui visse e conobbe la maggiore notorietà, essa è stata ormai definitivamente fissata nella seconda metà del secolo XII<sup>(16)</sup>.

---

*lectoria ecclesie* e nel *Morale scolarium*, si vedano Henry d'Andeli, *The Battle of the Seven Arts*, ed. and tr. by L.J. Paetow, «Memoirs of the University of California» 4 (1914), pp. 17 ss. e Arnulfi Aurelianensis *Glosule super Lucanum*, ed. Berthe M. Marti, Rome 1958, pp. XV-XVI.

<sup>(13)</sup> L. DELISLE, *Les écoles d'Orléans au douzième et au treizième siècle*, «Annuaire-Bulletin de la Soc. de l'Hist. de France» 7 (1869), pp. 139-154.

<sup>(14)</sup> L.J. PAETOW, *ed. cit.*, p. 17: «... but since that date [allude appunto all'anno 1869] little new material has been discovered».

<sup>(15)</sup> Queste due bizzarre etimologie si trovano nell'*explicit* del suo commento ai *Fasti* di Ovidio al f. 24v del codice 8241 della Biblioteca Nazionale di Parigi. Il primo a darne notizia è stato il DELISLE (*art. cit.*, pp. 145 e 149), ma cfr. anche B. HAURÉAU, «Hist. litt. de la France» 29 (1885), p. 575. Sul commento ai *Fasti* vedi E.H. ALTON, *The mediaeval commentators on Ovid's Fasti*, «Hermathena» 44 (1926), pp. 119-151 e F. GHISALBERTI, *Arnolfo d'Orléans: un cultore di Ovidio nel secolo XII*, «Mem. Ist. Lomb. di Scienze e Lett.» 24 (1932), pp. 157-234, specialmente pp. 161-166.

<sup>(16)</sup> Cfr. in proposito ancora L. DELISLE, *art. cit.*, p. 145; E. FARAL, *Les Arts Poétiques du XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1924 (rist. anast. 1971), p. 2 n. 3; F. GHISALBERTI, *art. cit.*, p. 158 e BERTHE M. MARTI, *ed. cit.*, pp. XVIII; XXV-XXVIII e XXXIX. Stranamente il MANITIUS, nella sua *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, München 1931 (rist. anast. 1973), vol. III, p. 238, accoglie ancora l'insostenibile ipotesi del WEBER (M. Annaei Lucani *Pharsalia*, ed. Ch. Fr. Weber, Lipsiae 1831, vol. III, pp. XX-XXIII), che collocava Arnolfo nel secolo XI.

Oltre ai commenti ai *Pharsalia* di Lucano e ai *Fasti* di Ovidio, che ho già avuto occasione di ricordare in nota, Arnolfo curò i commenti di numerose altre opere ovidiane: l'*Ars amatoria*, i *Remedia*, le *Metamorphoses* e le *Epistulae ex Ponto*; che sia autore anche di commenti alle *Heroides* e ai *Tristia* è per ora soltanto un'ipotesi non dimostrabile<sup>(17)</sup>. A buon diritto, comunque, la Demats può sostenere: « A Orléans, sanctuaire de la grammaire et des auteurs, Ovide est roi, et parmi les grammairiens d'Orléans Arnoul a résolu d'immortaliser son nom en l'associant à celui d'Ovide »<sup>(18)</sup>.

Leggendo le sue glosse a Ovidio e a Lucano, è abbastanza facile farsi un'idea del carattere e della personalità di Arnolfo. In possesso di una cultura enciclopedica, che spaziava dalla storia alla grammatica, dalla mitologia alle antichità greche e romane, anche quando discuteva le opinioni altrui (e lo faceva spesso con toni accesi e veementi) non si discostava dall'abitudine medievale di tacere i nomi e la fonte<sup>(19)</sup>. Fin troppo consapevole del proprio valore, non risparmiava frecciate mordaci a chi non la pensava come lui, dimostrandosi più d'una volta presuntuoso ed insofferente<sup>(20)</sup>.

Date queste premesse, è facile capire come Arnolfo sia entrato in violenta polemica con un retore e poeta suo contemporaneo, Matteo di Vendôme. Costui, dopo aver ricevuto la prima educazione a Tours da Bernardo Silvestre, soggiornò lungamente ad Orléans, all'epoca in cui in questa città furoreggiava il poeta Ugo Primate<sup>(21)</sup>.

<sup>(17)</sup> Cfr. sull'argomento LUCIA ROSA, *Su alcuni commenti inediti alle opere di Ovidio*, « Annali della Fac. di Lett. e Filos. dell'Univ. di Napoli » 3 (1953), pp. 191-231 e BERTHE M. MARTI, *ed. cit.*, pp. XXII-XXV.

<sup>(18)</sup> PAULE DEMATS, *op. cit.*, p. 141. La sua asserzione trova conferma in un passo dello stesso Arnolfo che si legge nell'*explicit* delle sue glosse alle « *Metamorfosi* »: *In defleBILE. Anime siquidem bonorum non deflentur. Unde et anima Arnulfi qui has glosulas fecit Aurelianus defteri non debet. Et si eas bene fecit, immo si quid habent veri vatum presagia, vivam cum Ovidio*. Così al f. 19r del codice miscellaneo latino XIV 222 (4007) del secolo XII che si trova alla Biblioteca Marciana di Venezia.

<sup>(19)</sup> F. GHISALBERTI, *art. cit.*, p. 160.

<sup>(20)</sup> « That he was not a patient man is shown by many of his remarks about the works of other commentators on the classics » (BERTHE M. MARTI, *Hugh Primas and Arnulf of Orléans*, « *Speculum* » 30 [1955], p. 236).

<sup>(21)</sup> MATTH. VIND. *ars vers.* IV 51, 27-28, p. 193 Faral: ... *mihī dulcis alumna / tempore Primatis, Aurelianus, ave*. Ugo Primate visse probabilmente tra il 1100 e il 1185.



Appunto in conseguenza della disputa con Arnolfo, Matteo fu costretto a lasciare Orléans e a trasferirsi a Parigi, dove rimase dieci anni <sup>(22)</sup>.

Siccome anche Matteo aveva un alto concetto di se stesso e della propria opera, non potendo rassegnarsi a subire in silenzio le persecuzioni di Arnolfo, che continuava a tormentarlo anche in sua assenza <sup>(23)</sup>, replicò con estrema violenza alle provocazioni del rivale. Soprattutto nell'*Ars versificatoria* Matteo non tralasciò occasione per denigrare con ogni sorta di diffamazioni la vita e l'opera di Arnolfo, anche se nelle numerose allusioni all'odiato rivale lo chiamò sempre col soprannome di *Rufus o Rufinus* <sup>(24)</sup>. Tale appellativo in un primo tempo indicava semplicemente il fatto che Arnolfo aveva i capelli rossi, ma, siccome tale caratteristica fisica si accompagnava ad una proverbiale connotazione negativa del personaggio, Matteo calcò particolarmente la mano su questo fatto <sup>(25)</sup>. L'identità Rufo = Arnolfo non può essere posta in discussione poiché ci viene suggerita da Matteo stesso <sup>(26)</sup>; tuttavia va ancora una volta all'Hauvéau <sup>(27)</sup> il merito di averla individuata per primo.

Le cause della disputa sorta tra Arnolfo e Matteo non ci sono note; ogni tentativo per scoprirle resta perciò allo stadio di semplice

<sup>(22)</sup> MATTH. VIND. *epist.* I 3, 85: *Parisius studui duo per quinquennia.*

<sup>(23)</sup> MATTH. VIND. *ars vers.* IV 47, p. 190 Faral: *qui me quotidianis exasperat absentem opprobriis.*

<sup>(24)</sup> Per il lungo elenco dei passi dell'*Ars* in cui Matteo attacca Rufo o Rufino cfr. BERTHE M. MARTI, *ed. cit.*, pp. XIX-XXI.

<sup>(25)</sup> Giustamente il GHISALBERTI osserva a proposito di Arnolfo che « il suo più malaugurato difetto era quello d'esser nato di pelo rosso, onde quel soprannome per antica tradizione maligno che non deve essere una trovata di Matteo, ma piuttosto un appellativo canzonatorio delle scolaresche orleanesi, e che finì per diventare un vero cognome col quale Arnolfo passò designato ai posteri » (*art. cit.*, p. 159). Nei manoscritti delle sue opere egli viene sempre citato infatti come *Arnulphus* (o *Arnulfus*) *Rufus*.

<sup>(26)</sup> MATTH. VIND. *ars vers.* IV 47, p. 190, Faral: *... quicquid dictum est de Rufo et Rufino, de Arnulfo [et] de sancto Evurcio spiritualiter intelligatur, qui me quotidianis exasperat absentem opprobriis, cuius linguam veneno invidie toxicatam existimo.* Saint-Euverte era un'abazia che sorgeva nel territorio di Orléans e che appartenne dapprima all'ordine dei Benedettini e in seguito a quello dei Vittorini (cfr. L.H. COTTINEAU, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, Mâcon 1935-1939, vol. II, p. 2139).

<sup>(27)</sup> « Hist. litt. de la France » 29 (1885), p. 575.

ipotesi <sup>(28)</sup>. Vorrei però segnalare fin d'ora un elemento importante ai fini della presente ricerca: in un passo dell'*Ars* Matteo sembra irridere ai maldestri componimenti poetici di Arnolfo, che viene definito cieco in fatto di poesia <sup>(29)</sup>. Il grammatico di Orléans avrebbe dunque composto anche dei carmi elegiaci e lirici <sup>(30)</sup>.

Ma torniamo per un momento alle inimicizie che caratterizzarono, a quanto sembra, la vita e l'attività letteraria di Arnolfo. Secondo la Marti, Ugo Primate, il più famoso poeta, ed Arnolfo, il più famoso insegnante di Orléans, furono in un primo momento grandi amici; ma nel corso di una partita a dadi Arnolfo, dopo averlo fatto ubriacare, avrebbe derubato l'amico, barando spudoratamente. Primate, come è naturale, si adirò contro il falso amico e lo bollò con questi versi:

*Hospes erat michi se plerumque professus amicum,  
voce michi prebens plurima, re modicum.*

*Quis fuerat taceo, si quis de nomine querat;  
sed qualis possum dicere: rufus erat <sup>(31)</sup>.*

La studiosa americana ritiene che, pur fingendo di non voler rivelare il nome del falso amico che lo aveva « pelato » al gioco, in realtà Ugo, ricorrendo alla formula *rufus erat*, intendesse indicare chiaramente il colpevole: chiunque fosse al corrente dei pettegolezzi che circolavano ad Orléans sapeva benissimo che tale appel-

---

<sup>(28)</sup> Personalmente sarei portato a dar ragione alle suggestive argomentazioni del GHISALBERTI: « Arnolfo è il prototipo dei grammatici, egli fa della scuola. Matteo è il retore-poeta che disprezza la pedanteria. Era fatale che non potessero andare d'accordo » (*art. cit.*, p. 161). Sul problema cfr. anche BERTHE M. MARTI, *ed. cit.*, p. XXVIII e PAULE DEMATS, *op. cit.*, p. 142.

<sup>(29)</sup> MATTH. VIND. *ars vers.* III 46, p. 178 Faral: *Igitur, quia non cuius hominum contingit adire Corinthum, vires suas hic experiatur sibilator Rufinus, qui in elegis Thyresias, in canoris nugis etiam Poliphemus esse consuevit.*

<sup>(30)</sup> Sul problema cfr. F. GHISALBERTI, *art. cit.*, pp. 160-161 e BERTHE M. MARTI, *ed. cit.*, p. XXI.

<sup>(31)</sup> Questi versi appartengono al primo dei 23 componimenti autentici di Ugo Primate scoperti in un manoscritto di Oxford e pubblicati da WILHELM MEYER, *Die Oxforder Gedichte des Primas*, « Gött. Nachr. » 1907, pp. 75-175. Su Ugo Primate cfr. anche N. SCIVOLETTO, *Spiritualità medievale e tradizione scolastica nel secolo XII in Francia*, Napoli 1954, pp. 167-170.

lativo poteva riferirsi soltanto ad *Arnulfus Rufus Aurelianensis* <sup>(32)</sup>. Se l'acuta ipotesi della Marti ha colto nel segno, dobbiamo dedurne che Arnolfo, nonostante il suo prestigio di insegnante, godeva come uomo di scarse simpatie. Resta comunque difficile, se non impossibile, stabilire il grado di veridicità delle accuse, più o meno infamanti, mossegli da Matteo e da Ugo, così come risulta problematico, valutandone i rispettivi meriti, determinare chi avesse ragione nella disputa tra Matteo e Arnolfo <sup>(33)</sup>.

Quest'ultimo era comunque, come abbiamo visto, un uomo di grande cultura e di vasti interessi; nelle sue *glosule* a Lucano e ad Ovidio dimostra inoltre una notevole dimestichezza con l'astronomia, l'astrologia, la matematica e la filosofia neoplatonica, tutte scienze nelle quali (soprattutto nell'ultima) risente notevolmente dell'influenza della scuola di Chartres in generale e di quella di Guglielmo di Conches in particolare <sup>(34)</sup>.

Giunti a questo punto, credo sia opportuno ricordare il clima di accesa rivalità che si era creato tra le numerose scuole fiorenti in Francia nel XII secolo. La contesa più famosa sorse tra la scuola di logica di Parigi e quella di grammatica di Orléans; essa ci è ben nota grazie al poemetto intitolato *La bataille des VII arts*, composto da Enrico di Andeli verso la metà del secolo XIII <sup>(35)</sup>. Ma la riva-

<sup>(32)</sup> BERTHE M. MARTI, *art. cit.*, p. 237.

<sup>(33)</sup> Nella sua recensione all'edizione dell'*Ars versificatoria* di Matteo a cura di L. Bourgain (« Journ. des Savants » 1883, pp. 212-213) B. HAURÉAU appare chiaramente favorevole ad Arnolfo, mentre il GHISALBERTI (*art. cit.*, pp. 160-161) si schiera decisamente dalla parte di Matteo. In una posizione intermedia, ma più vicina a quella dell'Hauréau, si colloca la MARTI (*ed. cit.*, pp. XXVIII-XXIX).

<sup>(34)</sup> Nel commento a LUCAN. IV 81, p. 207 Marti viene citato esplicitamente un *magister Guillermus*, che va appunto identificato in Guglielmo di Conches. Sul neoplatonismo di Arnolfo cfr. BERTHE M. MARTI, *ed. cit.*, pp. XXXIII; XLV-XLVIII e PAULE DEMATS, *op. cit.*, pp. 143-160.

<sup>(35)</sup> Riporto qui i primi 8 versi nella citata edizione del Paetow (p. 37):

*Paris et Orliens ce sont II.  
C'est granz damages et granz deuls  
que li uns a l'autre n'acorde.  
Savez por qui est la descorde?  
Qu'il ne sont pas d'une science;  
quar Logique, qui toz jors tence,  
claime les autors autoriaus  
et les clerks d'Orliens glomeriaus.*

lità esisteva anche tra gli esponenti delle scuole che sorgevano nelle città situate tra Parigi e Orléans e in quella valle della Loira, in cui la cosiddetta « rinascita » del secolo XII dava i suoi frutti più rigogliosi; alludo a Chartres, Fleury-sur-Loire, Vendôme, Blois, Tours, Angers.

È facile quindi capire perché Vitale di Blois, il creatore di quel singolare genere letterario che si suole definire « commedia elegiaca », nelle sue due commedie, *Geta* e *Aulularia*, si compiacesse di parodiare rispettivamente i sillogismi della scuola di Parigi e le dottrine cosmologiche di Chartres. Il poeta, pur dimostrando in entrambi i casi « un atteggiamento di assoluto rispetto nei confronti della filosofia, che egli conosce e padroneggia, ... attraverso i contraddittorî arzigogoli del saccente Geta e le insulse " tirate " dello sciocco Querulo, si diverte alle spalle di coloro (e dovevano essere molti) che delle dottrine filosofiche del tempo erano semplici, ma presuntuosi, orecchianti »<sup>(\*)</sup>.

Abbiamo già visto come Matteo rivendicasse orgogliosamente a Vendôme il primato per l'elegia<sup>(\*\*)</sup> ed appunto nell'ambito delle polemiche letterarie del tempo si inquadra anche l'oscuro riferimento di questo poeta ad un proprio carme intitolato *Epigramma patris auctorum*, in virtù del quale Orléans avrebbe constatato con attonito stupore di essere stata superata da Vendôme<sup>(\*\*)</sup>.

Per i fini che mi ripropongo di raggiungere in questo articolo, a me interessa sottolineare soprattutto l'antagonismo che divideva in quel tempo le scuole di Blois e di Orléans. In una raccolta di aneddoti composta ad uso dei predicatori nella seconda metà del XIII secolo, il Domenicano che la compilò inserì, tra gli altri, il

---

(\*) Così scrivevo nella mia introduzione all'*Aulularia* di Vitale in *Commedie latine del XII e XIII secolo*, Genova 1976, p. 45; cfr. anche A. BOZON, *De Vitale Blesensi*, Rothomagi 1880, pp. 89-95; W. CREIZENACH, *Geschichte des neueren Dramas*, Halle 1911<sup>2</sup>, vol. I, pp. 22-27 e W. SCHMIDT, *Untersuchungen zum "Geta" des Vitalis Blesensis*, Ratingen-Düsseldorf 1975, pp. 82-101.

(\*\*) Cfr. sopra p. 173, n. 9.

(\*\*\*) MATTH. VIND. *epist.* I, *prol.* 17-18: *Nec epigramma patris auctorum, cum sibi preesse / Vindocinum stupuit Aurelianus hebes.* Il carme in questione non ci è pervenuto; sulle diverse interpretazioni del passo ad esso relativo cfr. E. FARAL, *op. cit.*, p. 8; F. MUNARI, *Noterelle su Matteo di Vendôme*, in *Lanx satura Nicolao Terzaghi oblata*, Genova 1963, p. 268 n. 4 e PAOLA BUSDRAGHI, nell'introduzione a *De Afra et Milone* di Matteo in *Commedie latine*, cit., pp. 143-144.

seguinte episodio: durante il suo soggiorno ad Orléans, in occasione di una sfida a suon di versi fra i clerici di Blois e quelli di Orléans, Primate si travestì da zappatore. Dopo essersi incontrati sulla strada che collegava le due città, i due gruppi di giovani avevano convenuto che un *clericus* di una città dovesse improvvisare l'inizio di un verso e un *clericus* dell'altra dovesse completarlo. Naturalmente gli studenti di Blois, che erano venuti in qualità di sfidanti e ai quali toccava pertanto il compito di proporre l'inizio del verso, tentavano di mettere gli avversari nel maggior imbarazzo possibile. Essendo dunque passata casualmente una giumenta, un giovane di Blois gridò: *Istud iumentum cauda caret*. Tra i rappresentanti di Orléans nessuno riusciva a completare il verso; allora intervenne Primate e propose come clausola le seguenti parole francesi: *Or la lia t'on*. Un altro *clericus* di Blois, senza mutare argomento, improvvisò questo emistichio: *Claudicat hoc animal*. Ancora una volta, mentre gli Orleanesi tacevano, Primate provvide a cavarli d'impaccio completando così il verso: *quia sentit habere pedi mal*<sup>(39)</sup>. Quella volta, grazie all'aiuto di Primate, gli Orleanesi ebbero la meglio, ma non doveva essere sempre andata così; in un distico anonimo dell'epoca, di chiara origine blesense, si rivendicava infatti la superiorità di Blois in fatto di lingua:

*Andegavis vino, fetoribus Aurelianis  
gaudet et usura Turonis Blesisque loquela*<sup>(40)</sup>.

Come si vede, agli altri paesi della valle della Loira non venivano risparmiate velenose frecciate canzonatorie: mentre Blois poteva andar fiera della facondia e della prontezza di spirito dei propri *clerici*<sup>(41)</sup>, Angers si doveva accontentare di godersi il suo

---

<sup>(39)</sup> Ecco il testo dell'aneddoto, come viene riportato nel codice 178 di Saint-Martin de Tours, f. 186v: *Idem* [scil. *Primas*] *faciens moram Aurelianis exivit in similitudine fossoris, clericis Blesensibus venientibus versificare cum Aurelianensibus. Et cum sisterent in via, dixerunt quod unus inciperet et alius finiret, et viderent quasi finem assequi possent. Unus ait: "Istud iumentum cauda caret". Nullo finiente, respondit Privatus [sic]: "orlaliendum". Iterum inceptus alius dicens: "Claudicat hoc animal". Nullo finiente, ait iterum: "quia sentit habere [vel inesse] pedi mal" ... Cfr. L. DELISLE, *art. cit.*, pp. 147-148 e 153.*

<sup>(40)</sup> Così nel *Parisinus Latinus 16089* f. 15v.

<sup>(41)</sup> Credo che questa sia la corretta interpretazione del termine *loquela*, che secondo l'Hauréau (« Journ. des Savants » 1886, p. 422) indicherebbe piuttosto « l'élégance et la pureté de son language ».

vino, Tours i suoi usurai; quanto ad Orléans, si godesse pure... la sua puzza.

Alla luce di quel che sono venuto fin qui esponendo, risulta dunque quanto segue:

1) nella seconda metà del XII secolo la scuola di Orléans, divenuta erede della famosa scuola di Chartres, era celebre per lo studio degli *auctores*;

2) il più famoso professore di tale scuola era Arnolfo di Saint-Euverte, detto il Rosso, noto soprattutto come commentatore di Ovidio.

3) Uomo di vasta cultura, ma piuttosto presuntuoso ed insofferente, Arnolfo era entrato in violenta polemica col più insigne retore del suo tempo, Matteo di Vendôme, che era stato perciò costretto, suo malgrado, ad allontanarsi per sempre da Orléans.

4) A quanto pare, anche il più acclamato poeta di quel periodo, Ugo Primate, durante il suo soggiorno in quella città, ebbe occasione di scontrarsi con Arnolfo, al quale rimproverava di essersi dimostrato un falso amico.

5) Tali dispute, di carattere privato e personale, vanno però inserite nel più vasto contesto dell'antagonismo campanilistico che divideva i *clerici* di Parigi e quelli delle singole città disseminate lungo il corso della Loira.

6) Tale antagonismo, acuito dalla vicinanza, era particolarmente vivo fra Blois ed Orléans.

In base a queste premesse, credo di poter arrecare un utile contributo a conforto di una seducente ipotesi recentemente avanzata da Bruno Roy<sup>(42)</sup>, il quale ha portato alle sue estreme e logiche conseguenze alcune argomentazioni addotte dal Faral cinquant'anni prima.

Lo studioso francese aveva acutamente dimostrato che le due « commedie » anonime *Miles gloriosus* e *Lidia* erano state composte da un medesimo autore, contemporaneo e rivale di Matteo di Vendôme<sup>(43)</sup>. A questa conclusione era giunto soprattutto grazie ad

---

<sup>(42)</sup> B. Roy, *Arnulf of Orleans and the Latin "Comedy"*, « *Speculum* » 49 (1974), pp. 258-266. Curiosamente il Roy scrive sempre Orleans senza accento.

<sup>(43)</sup> E. FARAL, *Le fabliau latin au Moyen Age*, « *Romania* » 50 (1924), pp. 351-353.

un'accusa di plagio avanzata da Matteo nei confronti di un anonimo che aveva copiato maldestramente la sua descrizione di un giardino. Matteo aveva denunciato il furto letterario nell'*Ars versificatoria* (I 113, p. 150 Faral) ricorrendo all'espressione oraziana *ut moveat cornicula risum furtivis nudata coloribus* (\*). Secondo il Faral, la descrizione del giardino incriminata è quella che si legge ai vv. 269-282 del *Miles gloriosus*, il cui anonimo autore, replicando nella *Lidia* alle accuse di Matteo, negava di essere una cornacchia che si faceva bella delle penne del pavone e nei vv. 17-18 del prologo rivendicava la propria originalità in questi termini:

*Invide, qui palles, negat hic cornicula risum:  
qui nitet his plumis est meus ille color.*

Proseguendo su questa linea, il Roy osserva, in generale, che, per ammissione dello stesso Matteo, « all the insults and spiteful allusions contained in the *Ars* were directed against Arnulf of Orleans » (\*\*\*) e, in particolare, che in tre passi dell'*Ars* (\*\*\*) il verbo *cornicari* si riferisce specificamente ad Arnolfo. La conclusione che se ne ricava appare quasi ovvia: l'anonimo autore di *Miles gloriosus* e *Lidia*, contemporaneo e rivale di Matteo, altri non è che Arnolfo di Orléans (\*\*\*).

A favore di questa identificazione vorrei aggiungere alcune considerazioni, che costituiscono la motivazione prima del presente articolo. Il prologo della *Lidia*, oltre all'accenno polemico alla *cornicula* in risposta alle accuse di Matteo, contiene, a mio avviso, un altro elemento assai importante ai fini dell'identificazione dell'au-

---

(\*) HOR. *epist.* I 3, 19.

(\*\*) *Art. cit.*, p. 265.

(\*\*\*) II 42, p. 166 Faral; III 20, p. 172 Faral e IV 47, p. 190 Faral.

(\*\*\*\*) Non intendo, in questa sede, soffermarmi sull'altra importante conclusione alla quale giunge il Roy nella prima parte del suo articolo (pp. 258-262), là dove sostiene con buone argomentazioni che un'altra commedia del XII secolo, il *Pamphilus* di anonimo, fu certamente rappresentata in teatro. In difesa della esistenza di un vero e proprio teatro profano medievale si è pronunciato anche A.K. BATE in una brillante comunicazione dal titolo *Twelfth Century Latin Comedies and the Theatre*, tenuta all'Università di Liverpool il 5 novembre 1976.

tore. Per questo motivo ritengo opportuno riportarne integralmente i vv. 7-16 (\*):

*Audit et in Getam ridet premiturque cachinno,  
qui Pirrum nescit vel pira missa piro.  
Quis stupet insidias Iovis aut facinus deitatis,  
si recolit que sit Lidia quidve potest?  
Quis Iove miratur lusum semel Amphitruona,  
cum lusit Decium Lidia fraude quater?  
Credere quod nichil est aliquid fuit Amphitruoni,  
quod vidit Decius credidit esse nichil:  
conveniens parili fraus fraude fejellit utrumque;  
lusus uterque dolo non putat esse dolum.*

Per mezzo dell'esplicito richiamo al *Geta* di Vitale di Blois, l'autore della *Lidia* (mi si consenta, per il momento, di lasciarlo ancora nell'anonimato) indica in primo luogo a quale tradizione letteraria appartenga la sua opera; inoltre, attraverso un puntuale confronto tematico, ne esalta i pregi oltre misura: solo chi non conosce la storia di Pirro — egli afferma — può ancora ridere delle disavventure di *Geta* (vv. 7-8); chi può restare sorpreso dei tranelli di Giove, quando pensa a quel che è capace di escogitare Lidia (vv. 9-10)? Chi si meraviglierà che Anfitrione sia stato ingannato una volta da Giove, quando Lidia ha ingannato il marito Decio per ben quattro volte (vv. 11-12)? Se Anfitrione finì per credere che dove non c'era nulla ci fosse qualcosa, Decio, al contrario, credette che quel che vedeva con i propri occhi non fosse reale (vv. 13-14); furono entrambi vittime di uno stesso tipo di inganno, ma entrambi, beffati, non si accorsero della beffa (vv. 15-16).

Come si vede, l'autore della *Lidia* gareggia apertamente col suo modello ed appare convinto di averlo superato, o almeno eguagliato. I vv. 17-30, che costituiscono la continuazione e la conclusione del prologo, vengono così interpretati dal Vinay: « non è

---

(\*) Cito dall'edizione a cura di E. LACKENBACHER, in G. COHEN, *La "comédie" latine en France au XII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1931, vol. I, p. 226.



possibile fissare un modello teorico e pretendere che tutti si uniformino ad esso condannando quanto se ne discosta: giusto imitare gli antichi, non giusto rinunciare alle proprie invenzioni. Chi vuol fare il pappagallo lo faccia, lasci soltanto in pace gli altri, pago di aver ricevuto il dono che tutti non hanno di farsi ripetitore della voce altrui. L'autore non se la prende con Vitale che pappagallo certo non fu, ma poiché uno spunto polemico contro di lui c'è, se no non avrebbe senso il richiamo al *Geta*, pare indubbio che, chiamandolo in causa, egli lo additi come un esempio di minore originalità per aver imitato Plauto »<sup>(49)</sup>.

Dopo aver respinto come « supposizione inaccettabile » la teoria del Faral relativa alla polemica tra Matteo di Vendôme e l'autore della *Lidia*, il Vinay immagina che quest'ultimo avesse precedentemente suscitato le ire di critici malevoli « per avere scritto il *Miles* tradendo il contenuto e la forma del *Miles* plautino, donde il suo richiamo al fortunatissimo *Geta* infedele anch'esso ma tanto meno del suo poema » e giunge infine alla conclusione che, « se della commedia di tipo classico la *Lidia* non conserva nulla, né nell'intreccio né nei tipi... ciò dipende da un atto di consapevole volontà: la *Lidia* non è una commedia perché l'autore non ha voluto che lo fosse »<sup>(50)</sup>.

Devo confessare che questa interpretazione non mi convince appieno, anche perché, a differenza del Vinay, ritengo che essa non escluda quella del Faral, della quale mi sembra addirittura complementare.

Propongo pertanto qui di seguito una nuova interpretazione del prologo, che consente, io credo, di illuminare meglio i complessi rapporti che legavano fra di loro i tre poeti. Dopo aver decantato, nei versi sopra riportati, i pregi della sua *Lidia*, da lui considerata superiore al *Geta*, l'anonimo poeta entra subito dopo in aspra polemica con un innominato rivale, che, per il citato riferimento alla *cornicula*<sup>(51)</sup> e per l'invito che gli viene rivolto a desistere dalle

---

<sup>(49)</sup> G. VINAY, *La commedia latina del secolo XII*, « Studi Medievali » 18 (1952), p. 247.

<sup>(50)</sup> *Ibidem*, p. 248.

<sup>(51)</sup> Per il testo dei vv. 17-18 cfr. sopra a p. 182.

calunnie<sup>(52)</sup>, può essere senz'altro identificato con Matteo di Vendôme. A questo punto, dopo aver premesso che la *ratio* non è monopolio esclusivo di un solo uomo, perché, a prezzo di fatiche, anche altri la possono acquisire (vv. 21-22), il poeta ricorda che Apollo si adorna delle ali del cigno e al tempo stesso si augura che la fenice viva a lungo. Quanto al pappagallo, non si rivela geloso perché — e questo è il suo unico pregio — è capace di imitare la voce umana<sup>(53)</sup>. Questi riferimenti, in apparenza sibillini, trovano, a mio avviso, un chiarimento negli ultimi versi del prologo, nei quali si afferma che, se Omero non ha conosciuto rivali ed è stato il più grande tra i poeti greci, tra i Latini è in grado di tenergli testa Virgilio, che non gli è inferiore né per *ars* né per *ratio*<sup>(54)</sup>.

Nel suo linguaggio metaforico ed allusivo l'autore identifica, se non m'inganno, il cigno e Omero con Vitale, la fenice e Virgilio con se stesso ed infine il pappagallo con Matteo. Quest'ultimo, infatti, nel suo *Milo* aveva in parte ricalcato le vicende narrate nel *Geta*<sup>(55)</sup>, rivelandosi retore abile, ma poeta modesto, privo di originalità e di inventiva; la definizione di pappagallo, ancorché pesante e malevola, sembra quindi adattarglisi senza difficoltà<sup>(56)</sup>. L'autore del *Miles*, dunque, tacciato da Matteo di essere un volgare plagiatario, non si limitò, come si è finora creduto, a difendersi, rivendicando la propria originalità, ma ribaltò abilmente e finemente quest'accusa proprio su colui che l'aveva scagliata. Entrambi avevano infatti preso le mosse dal *Geta* di Vitale, ma, mentre Matteo ne aveva ricavato un freddo componimento retorico, l'autore della *Lidia* aveva dato

---

(52) Vv. 19-20: *Invide, ne serpas; murmur compesce labelli. / Crescit et excurrit per mala verba pudor.*

(53) Vv. 23-26: *Se pater Helyadum pennarum ditat honore / et vult fenicem vivere posse diu. / Psittacus, hoc uno potior, minus invidet illis, / quod canit humanis assimilata modis.*

(54) Vv. 27-30: *Si labor et studium Grecis profecit Homerum, / nec sibi quem voluit alteritate parem, / huic nostri similis respondet musa Maronis / arte nec inferior nec ratione minor.*

(55) Per i confronti contenutistici e verbali tra le due opere, cfr. W. SCHMIDT, *op. cit.*, p. 120.

(56) Non per nulla il MANITIUS riconosceva in Matteo un seguace di Vitale: « ... dass man denken könnte, Matthäus habe entweder in der Schule oder aus den Stücken des Vitalis gelernt » (*op. cit.*, vol. III, p. 1016).

vita, a suo dire, ad un'opera che, in comicità, superava certamente il modello e per il resto era degna di stargli almeno alla pari.

Questa mia nuova interpretazione del prologo, unitamente alle considerazioni esposte in precedenza, contribuisce ad una più precisa identificazione dell'anonimo autore di *Miles* e *Lidia*; se la violenta polemica con Matteo ha indotto il Roy ad individuarlo in Arnolfo, la più garbata polemica con Vitale porta nella stessa direzione: in un'epoca in cui Blois ed Orléans erano divise da un'accesa rivalità e gli studenti delle rispettive scuole si sfidavano nel verseggiare all'impronta, non c'è da stupirsi che il più celebre e presuntuoso grammatico di Orléans, cimentandosi nella composizione di una seconda « commedia » in versi elegiaci <sup>(37)</sup>, dopo l'insuccesso della prima, rivendicasse la propria superiorità nei confronti dell'inventore del genere, cioè quel Vitale che, pur essendo preso a modello <sup>(38)</sup> e paragonato ad Omero, aveva tuttavia il torto di essere nativo di Blois e di avere parodiato gli insegnamenti della scuola di Chartres, della quale Orléans si considerava l'erede naturale.

Anche la cronologia quadra perfettamente: come ho dimostrato altrove <sup>(39)</sup>, Vitale scrisse il *Geta* e l'*Aulularia* tra il 1125 e il 1145; Matteo compose il *Milo* tra il 1160 e il 1170 <sup>(40)</sup> e Arnolfo scrisse il *Miles* e la *Lidia* l'uno poco prima, l'altro poco dopo il 1175 <sup>(41)</sup>: « il successo del *Geta* aveva già avuto modo di consolidarsi nel tempo; la prima commedia di Vitale era ormai una specie di classico nel suo genere » <sup>(42)</sup>.

Nonostante le vanterie del suo autore, la *Lidia* non è un'opera particolarmente riuscita; è senz'altro assai migliore del precedente

<sup>(37)</sup> Cfr. qui p. 177, n. 30 e B. Roy, *art. cit.*, pp. 263 e 265.

<sup>(38)</sup> Per la ripresa nella *Lidia* di versi e motivi del *Geta*, cfr. W. SCHMIDT, *op. cit.*, pp. 121-122.

<sup>(39)</sup> Cfr. *Commedie latine, cit.*, p. 29.

<sup>(40)</sup> E la datazione proposta da M. ABRAHAM nell'introduzione all'edizione di questa commedia nella citata raccolta del Cohen, vol. I, p. 157. La più recente editrice, PAOLA BUSDRAGHI, non si pronuncia in proposito.

<sup>(41)</sup> Per il *Miles* cfr. l'introduzione di R. BASCHET (vol. I, p. 182); per la *Lidia* quella di E. LACKENBACHER (vol. I, p. 214) sempre nella raccolta del Cohen.

<sup>(42)</sup> Così scrivevo nella mia introduzione all'*Aulularia*, in *Commedie latine, cit.*, p. 30.

*Miles* <sup>(45)</sup> e più divertente del *Milo* di Matteo, ma non può reggere il confronto col *Geta*. Quest'ultimo rivela la fantasia di un poeta che, se non era in grado di competere con Ildeberto di Lavardin, va pur sempre annoverato tra i più eleganti verseggiatori del suo tempo <sup>(46)</sup>. Arnolfo è un *grammaticus* imbevuto di letture ovidiane, capace solo di comporre dei versi pieni di artifici retorici, freddi e cerebrali, mai ravvivati dalla luce della vera poesia. La sua *Lidia* riuscì effettivamente a far ridere più del *Geta*, ma solo quando il Boccaccio, dopo averla trascritta di suo pugno <sup>(47)</sup>, la trasformò nella sapida novella del pero incantato e la inserì nel mondo fantasmagorico del suo *Decameron* <sup>(48)</sup>.

---

<sup>(45)</sup> Per un esame del *Miles* e della *Lidia* in chiave morale e strutturale, cfr. J. SUCHOMSKI, "Delectatio" und "Utilitas", Bern und München 1975, pp. 129-135.

<sup>(46)</sup> Cfr. B. HAURÉAU, « Journ. des Savants » 1886, p. 424.

<sup>(47)</sup> Il manoscritto che ci conserva questa trascrizione è il *Mediceus Laurentianus XXXIII 31* conservato alla Biblioteca Laurenziana di Firenze.

<sup>(48)</sup> È la novella nona della VII giornata.